

Libri

le scelte di questa settimana

I PRIMI CINQUE A BERGAMO

LETTERATURA					SAGGISTICA				
①	②	③	④	⑤	①	②	③	④	⑤
P. SORRENTINO	F. VARGAS	A. CAMILLERI	I. NEMIROVSKY	G. CAROFIGLIO	R. SAVIANO	M. CIANCIMINO	A. GALLO	R. GIACOBBO	V. MANCUSO
Hanno tutti ragione	Prima di morire addio	Il nipote del Negus	Due	Le perfezioni provvisorie	La parola contro la camorra	Don Vito	Così in cielo come in terra	Templari	La vita autentica
FELTRINELLI	EINAUDI	SELLERIO	ADELPHI	SELLERIO	EINAUDI	FELTRINELLI	MONDADORI	MONDADORI	CORTINA

Fonte: Libreria La Feltrinelli

NARRATIVA

Strade e memorie della ex Jugoslavia

Una «trilogia dell'automobile». Una saga di tre romanzi sul rapporto fra l'uomo e la sua macchina. Autore, il bosniaco Miljenko Jergovic (Sarajevo, 1966): *Buick Riviera*, *Freelander*, *Volga*. Del tritico l'editore Zandonai di Rovereto, vero ponte d'accesso verso la letteratura dei paesi dell'Est Europa e segnatamente della ex Jugoslavia, pubblica ora il secondo titolo: *Freelander* appunto (pp. 176, euro 15). Traduzione di Ljiljana Avirovic, che firma anche la postfazione. Karlo Adam è un professore di storia in pensione. Ha «quasi sessantasei anni».

Come Jergovic è nato a Sarajevo, ma vive a Zagabria. Non nella parte vecchia della città, là dove vivono professori universitari, politici, zagabresi doc, insomma «tutte le persone di successo». Nella Zagabria nuova, quella «dei casermoni». Il «ghetto dei falliti», dei «trapiantati», quelli che non vanno alle «matinee a teatro». Quella Zagabria che è, in effetti, «una Jugoslavia in miniatura», simile ai luoghi «dove vengono seppelliti i bastardi, fuori dal recinto dei cimiteri riservati alle anime battezzate».

Dopo la morte della moglie Ivanka, «gli era rimasto solo il postino». A cui ripete sempre, come ossessivo ritornello: «Lo vedi come è facile che nella vita tutto ti vada storto?». Il giorno da cui prende le mosse la narrazione (soggetta, comunque, a continui flash back, affioramenti, «à rebours» memoriali), il professor Adam riceve un telegramma. Viene da un avvocato, fa intendere che Karlo ha avuto un'eredità da uno zio, Tadjia, fratello maggiore di suo padre. Un «diavolo d'uomo».

I due fratelli avevano litigato quando Karlo era ancora infante. Non «una baruffa qualsiasi, c'era del sangue, sulle scale volavano pistole e asce, e in tutta questa confusione mio padre era rimasto senza il pollice destro». Così, per la disperazione, «si metteva a grattare sulle pareti della cucina, finché non cominciavano a sanguinargli le dita rimaste».

Cosa poteva venire, ora, dallo zio Tadjia? Non sarà uno scherzo? Nella mente di Karlo si affollano i ricordi. Le periodizzazioni del passato, suo e della famiglia, sono scandite, regolate sulle molte guerre che hanno flagellato la regione balcanica. Questo è successo ai tempi della guerra tale, quello ai tempi della guerra talar... Dal primo conflitto mondiale, quando, nel terribile inverno del '15, il nonno era a combattere in Galizia, e «i bambini morivano in massa nei loro letti per via del freddo». Sino a «quest'ultima guerra», quando al telegiornale «scorrevano le immagini di Sarajevo», le «vie insanguinate» e la madre di Karlo diceva: «Eh, il vecchio diavolo ha avuto quello che si meritava. Dio c'è!». Karlo decide di partire, con la sua vecchia Volvo 245, alla volta di Sarajevo, che non vede più da quando era bambino. Ma porta con sé una pistola, nel cruscotto della macchina. Un viaggio ironico, paradossale, ipercritico, ma anche pieno di pietas e amore (frustrato) per il proprio paese.

MILJENKO JERGOVIC
FreelanderZANDONAI
PAGINE 176
EURO 15

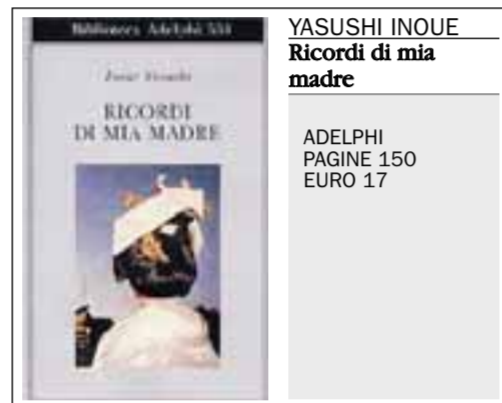
Attraverso la decadenza, le macerie, i segni dei mille conflitti, mille divisioni, fra i ricordi della ex Jugoslavia. Un viaggio nel passato, fra ricordi spesso angosciosi e terribili. Unica medicina, quando si può, la «divina indifferenza». «Perché, appunto, tutto nella vita gli era andato storto».

Quando aveva tentato di entrare in università, per esempio, era stato respinto perché il suo cognome significherebbe «castrato», «eunuco». Quando si era pensionato, andando via dalla scuola, per un banale equivoco, «nessuno aveva risposto al suo saluto». Tre mesi dopo, la moglie era stata ricoverata in ospedale. Karlo va a casa a prenderle la camicia da notte e qualcosa da leggere. Al ritorno città bloccata «per la visita di un politico americano». Quando finalmente arriva, il dottore gli porge la mano dicendo: «Mi dispiace, caro professore, purtroppo la signora se n'è andata». Il senso di colpa, il funerale, gli inviti consolatori, che, di fronte alla sua ritrosia naturale, si diradano sino a sparire. Alla fine, Adam diventa «invisibile anche ai vicini di pianerottolo».

Un uomo invisibile, anonimo, inoffensivo. Un povero anziano, vittima della storia e del potere, che, per sentirsi un po' meno impotente, segnato da una terra e da un passato violenti, sceglie di viaggiare con una pistola. Al mondo non gli è rimasto nulla di più caro della sua «buona vecchia Volvo»: «gli ricordava la propria ingenuità e la giovinezza andate in fumo». Quando, trent'anni prima, l'aveva comprata, «non gli passava neppure per la testa che l'avrebbe accompagnato fino alla vecchiaia e insieme a lei avrebbe seppellito i suoi cari, tutti, nessuno escluso».

Ora, «vecchi e stanchi», il professore e la sua Volvo «stavano l'uno al cospetto dell'altra»: l'uno «attratto inesorabilmente dalla forza gravitazionale della tomba, mentre l'altra, dicevano, non valeva neppure duecento euro». *Buick Riviera* è stato portato sullo schermo da Goran Ruzinovic – la sceneggiatura è firmata a quattro mani insieme a Jergovic – e si è aggiudicato il primo premio al Sarajevo Film Festival. Attualmente i due stanno lavorando alla sceneggiatura di *Freelander*.

Vincenzo Guercio

YASUSHI INOUE
Ricordi di mia madreADELPHI
PAGINE 150
EURO 17

È delicato come i ciliegi in fiore nei giardini di Shimoda, in Giappone, e malinconico come i prugni inselvaticati nella tenuta di famiglia sempre più abbandonata, il libro di Yasushi Inoue *Ricordi di mia madre* (Adelphi, 150 pagine, 17 euro). Si tratta di un libro composto di tre «atti», scritti fra il 1964 e il '74 e ambientati ognuno in tre età fatidiche della vecchia signora che ne è protagonista: i suoi 80 anni, gli 85 e infine gli ultimi mesi prima della repentina morte, alle soglie dei 90. Non c'è storia, o meglio c'è una storia immota, che si ripete quasi identica per un decennio, al ritmo lentissimo ma implacabile di un progressivo sprofondamento nell'obnubilarsi della memoria, nel disorientamento, nella demenza senile.

La mamma – che tutti chiamano «nonna», anche i figli – ha perso da poco il marito, un ex generale ritiratosi sdegnosamente a fare vita da contadino nel villaggio natio dopo la sconfitta del 1945; ed è appunto alla sua scomparsa che si pone il problema di dove vivrà sua moglie, donna ancora in ottima salute e vivace, corporatura minuta e schiena dritta, leggera come una foglia secca, neppure un dente finto e in grado di leggere il giornale senza occhiali, a volte con una



pelle così liscia e luminosa da parere una fanciulla: le «bastava muoversi un poco perché le si imporporassero le guance».

Ma oltre l'apparenza, qualcosa non funziona più perfettamente in lei. Se ne accorgono i quattro figli e figlie quando la portano a vivere a Tokyo in casa di una di loro. «La nonna si è guastata», commenta il primogenito di Inoue: nel

suo cervello gira un disco rotto, che le fa ripetere sempre le stesse frasi e dimenticare subito quello che ha o le è stato appena detto.

E come, si dicono i familiari che ne spiano preoccupati e incuriositi il decadimento, se stesse tornando allo stato di bambina («Ho idea che stia regredendo a neonata. Adesso è ferma intorno ai dieci anni», osserva una nuora), la bambi-

na prepotente e viziosa che aveva spadroneggiato felice nella grande tenuta al paese, il solo luogo dove, quando i figli ve la riportano ogni tanto, pare ritrovare la serenità.

Ma dove, anche, compie fughe notturne che gettano nell'angoscia i familiari: va in cerca di qualcosa la «nonna», simile a volte ad una giovane madre che sotto i pallidi raggi della luna vaga alla ricerca del suo bambino, a volte invece ad una bambina disperata perché non trova più la sua mamma.

È un ricamo monocromo questo libro di Inoue, scrittore morto nel 1991 e di cui altre opere sono state tradotte in Italia (dal suo romanzo *Morte di un maestro del tè* fu tratto un film premiato col Leone d'argento a Venezia nel 1989). Una monocromia che tuttavia si tinge dei colori ora tenui ora brillanti delle tempere e delle lacche giapponesi: argentee notti illuminate dalla luna, candide nevicate immaginarie, purpurei chimoni, limpidi cieli settembrini, prugni rossi e bianchi, e l'«azzurra fiamma dell'istinto» che va spegnendosi e che sempre meno sorregge la vecchia signora.

Intorno a lei c'è una famiglia premurosa che talvolta ride delle sue bizzarrie, talaltra ne è certamente spaventata o anche spostata, come umanamente accade in molti casi nella pesante convivenza con simili malattie; e, nei nitidi interni giapponesi, la compostezza pensosa e orgogliosa, tutta orientale, con cui la vecchia signora si confronta col decadimento cerebrale, mentre i suoi cari tentano in ogni modo di dipanare il senso di quella strenua e solitaria battaglia, di quel «camminare a ritroso» che via via cancella la strada percorsa in più di ottant'anni di esistenza.

Nel giorno del funerale buddista Inoue si ritrova con un vaso avvolto in una carta bianca e in un sacchetto di broccato stretto fra le sue mani. E quanto resta della mamma dopo la cremazione. È il momento di ripensare il significato della vita umana.

Maria Pia Forte

SAGGISTICA

Il senso dello sport un mezzo per lo sviluppo della persona

«Il corpo – scriveva Maurice Merleau-Ponty nella *Fenomenologia della percezione* – non è un aggregato di particelle ciascuna delle quali rimarrebbe in sé, o anche un intreccio di processi definiti una volta per tutte, poiché lo vediamo scernere in se stesso un "senso" che non gli giunge da nessun luogo, proiettato sul mondo e comunicato agli altri soggetti incarnati». A un'analoga concezione dell'esperienza umana, di impronta «personalista», si richiama il volume di don Fabio Togni *Competenza personale e competizione sportiva* (La Scuola, pp. 144, euro 14,90). L'autore, direttore dell'Ufficio Scuola della diocesi di Bergamo e dottorando in Scienze pedagogiche presso l'ateneo cittadino, collabora anche con la cattedra di Pedagogia generale del corso di laurea in Scienze motorie dell'Università di Brescia. In queste pagine affronta la questione se la competizione sportiva possa avere un autentico valore educativo, e a quali condizioni. Di fatto, nell'epoca attuale, l'esperienza della corporeità in genere, e la pratica dello sport in particolare, risentono di una diffusa ideologia della performance a ogni costo. Oggi giorno – leggiamo nel libro di don Togni – si tende a «separare la fatica dell'allenamento dalla performance». Si vuole cioè eludere il lento e faticoso percorso che ogni sportivo deve compiere per raggiungere i suoi obiettivi. Si vuole infrangere la barriera che separa il talento del campione sportivo dall'ordinarietà di molti che pur faticando per ore in estenuanti allenamenti non riescono ad ottenere significativi risultati. Si vuole annullare, infine, il peso della stanchezza del corpo, «sedandone» i limiti con pratiche più o meno lecite. A buon diritto possiamo dire che l'esito dell'eliminazione dei limiti della corporeità nella versione sportiva ha il nome del doping». Se le norme fissate dall'Unione Europea e dai altri organismi internazionali in materia di sport tendono a prevenire e a sanzionare il ricorso al doping, si evidenzia tuttavia la necessità di un'indagine approfondita sul significato antropologico della pratica sportiva.

Un'indicazione può venire dal caso del corridore sudaficano Oscar Pistorius, detentore del record del mondo per amputati sui 100, sui 200 e sui 400 metri: intuiamo, a partire da quest'esempio, come la dimensione corporea, con i suoi limiti, dia all'uomo anche l'occasione «di esercitare in nome di un bene percepito come tale la propria libertà». Nell'evento agonistico ritroviamo, in forma esemplare, un tratto «etico» che caratterizza i comportamenti umani in generale: «Ogni decisione scaturita dalla competizione – scrive don Togni – rappresenta un giudizio che noi poniamo nei confronti della realtà». Si potrebbe anzi affermare che nell'attività agonistica le tensioni tra l'essere e il dover essere, «vengono ricomposte in un modo circolare», armonico: l'educazione fisica e sportiva contribuisce perciò allo sviluppo integrale della persona, «grazie al disciplinamento che è in grado di offrire».

Giulio Brotti

FABIO TOGNI
Competenza personale...LA SCUOLA
PAGINE 144
EURO 14,90

FAMIGLIA

Nuovi padri alla prova al di là degli stereotipi tra dolcezza e autorità

«A tutt'oggi – scriveva l'antropologo tedesco Dieter Lenzen in *Alla ricerca del padre* – una storia della paternità non è stata scritta». Non si smette di parlare però di «nuova paternità». Cosa significa? La tendenza dei padri ad essere più affettuosi e meno severi rispetto allo stereotipo, anche in ragione – verrebbe da dire – di un simmetrico spostamento delle madri? C'era una volta la famiglia «classica»: il padre che lavora e si cura poco dei figli, se non per raffigurare l'autorità; la madre che si occupa – come si diceva un tempo – «della casa», libera da impegni lavorativi per dedicarsi all'educazione della prole.

C'era una volta... Oggi i genitori fanno sostanzialmente le stesse cose: lavorano entrambi, ogni giorno vedono i figli per lo stesso numero di ore, sono più o meno affettuosi e/o severi a seconda del carattere. Come scrive Maurizio Quilici nell'introduzione alla sua *Storia della paternità*, delle differenze non possono non continuare ad esistere nel rapporto con i figli: «Più viscerale quello materno, per il vissuto biologico che lega la madre alle sue creature; forse più indotto, più culturale, quello paterno, ma certo non meno significativo». Quilici è una sorta d'autorità in materia: classe 1946, giornalista Ansa, nel 1988 ha dato vita a Roma all'Istituto di studi sulla paternità, all'epoca prima associazione non solo in Italia, ma in Europa, che si proponeva non tanto di aiutare i padri separati, quanto di promuovere un'attività culturale e scientifica sulla figura del padre. Infatti Da sempre, fino a pochi decenni fa, la paternità, a differenza della maternità, non ha avuto dignità di oggetto nelle analisi storiche, sociologiche, psicologiche e, tranne qualche eccezione, neppure nell'ambito della narrativa». «La famiglia – continua l'autore – nel suo complesso ha raccolto di più, come tema di studio, grazie soprattutto alla nascente sociologia (...)» ma il padre sempre poco. Almeno finché il modello della famiglia tradizionale è entrato definitivamente in crisi.

Nel 2006 il parlamento ha votato la legge 54, che, introducendo anche in Italia il principio della bi-genitorialità, ha dato priorità all'affidamento condiviso (o congiunto) di entrambi i genitori. Gli effetti di tale innovazione legislativa hanno determinato più reazioni, da un lato da parte degli addetti ai lavori (magistrati e avvocati di famiglia), dall'altro dell'associazioni dei padri, ognuno con valide motivazioni.

Al di là di questo, vale la pena però di chiedersi verso quale modello di padre ci stiamo muovendo? «Verso il mammo o, agli antipodi, verso una restaurazione del padre autoritario? Riuscirà la sfida di creare una figura diversa, capace di conciliare il maschile e il femminile e di dare ciò di cui avranno bisogno i figli di domani (e quello di cui essi hanno sempre bisogno)?» si chiede in conclusione Quilici, formulando un auspicio che non si può che sottoscrivere.

MAURIZIO QUILICI
Storia della paternità dal pater familias al mammoFAZI
PAGINE 565
EURO 15,60

Davide Gianluca Bianchi

RITRATTI

I segreti di Neruda nel Cile degli anni '70 tra fiction e realtà

Un Pablo Neruda intimo, disilluso, in bilico fra arte e vita, dilaniato dal rimorso per le tante donne sedotte e abbandonate emerge dal giallo atipico *Il caso Neruda*, già best seller in America Latina e in Spagna, di Roberto Ampuero (Valparaiso, 1953): cileno come il grande poeta, ritratto qui tra fiction e realtà storica nell'ultimo scorcio della sua vita. Il Neruda dell'amore e dell'impegno politico, premio Stalin e Nobel per la letteratura, ormai vecchio e malato di cancro affida al giovane cubano di Miami Cayetano Brulé una missione di vitale importanza. Dovrà ritrovare il dottor Bracamonte, o meglio, la di lui moglie Beatriz. La donna dal nome dantesco nasconde infatti un mistero che la lega a don Pablo.

L'esordiente detective la cercherà in giro per il mondo, dal Cile sulle soglie del golpe di Pinochet allungandosi fino alla Berlino Est in piena guerra fredda. Settembre 1973. In pochi giorni si affossa il potere di Unidad Popular, si assiste alla fine di Salvador Allende, si vive con palpazione la morte di Neruda. Cayetano arriverà troppo tardi. Lo troverà ormai cadavere nel freddo corridoio di una clinica di Santiago. La vicenda si concluderà in modo anche più insolito nel Cile di oggi, da dove la storia aveva preso avvio per poi dipanarsi in un viaggio a ritroso, lungo un complesso e avvincente intrigo rievocato dallo stesso Brulé.

Il Caso Neruda (Garzanti, pp. 332, euro 18,60) è l'ultimo volume di una serie di investigazioni che lo vede protagonista, a partire dal 1993 nel romanzo *Chi ha ucciso Cristian Kustermann?*. Quella affidatagli da Neruda rappresenta la prima indagine del detective-multiforme creazione di Ampuero. Nel libro lo troviamo spesso impegnato a leggere i gialli di Georges Simenon come *lectio magistralis*, benché si riveli molto diverso dal commissario Maigret. L'America Latina di Brulé è lontana anni luce dalla Francia in cui Maigret si muove. E *Il Caso Neruda* è un giallo senza delitto. Di colpevoli, però, ce ne sono. Primo fra tutti un Neruda che ha spezzato il cuore a molte donne, ha tradito, mutato nel tempo amici e ideali per la carriera letteraria.

Lo scioglimento del mistero potrebbe ridargli quella speranza tanto anelata in una vita dove si recita a soggetto. Come siamo lontani dal Neruda mediterraneo de *Il Postino* di Troisi. Ugualmente è distante il Neruda (emerge solo a tratti) osannato come icona della sinistra mondiale, in quanto poeta consacrato, militante comunista e amico personale di Allende. Nell'opera di Ampuero si trova peraltro uno spessore biografico, seppur artisticamente trasposto. Di certo l'itinerario percorso da Neruda lo accomuna a tanti uomini. Ma in fondo anche la Storia ha i suoi corsi e ricorsi. Il recente sisma in Cile ci porta al ferace terremoto che aveva devastato Valparaiso nel 1906, rievocato nelle prime pagine: «Per gli abitanti di Valparaiso l'esistenza somiglia alla loro città... C'è sempre la possibilità di salire o scendere...».

Teresa Capezzuto

ROBERTO AMPUERO
Il caso NerudaGARZANTI
PAGINE 332
EURO 18,60